

## FILIPPO DE BONI ALLA COSTITUENTE ROMANA E I DEPUTATI FANESI TRA 1848 E 1849

Lidia Pupilli

“Ho litigato coi circoli di Senigallia e Pesaro fino a stanotte [...]. Io ho usato *tutte* le vie possibili per unirne almeno uno a noi, ma è stato inutile”<sup>1</sup>.

Il momento è sicuramente concitato e a scrivere è uno dei protagonisti del Risorgimento fanese, l'avvocato e allora presidente del Circolo popolare locale Gabrielangelo Gabrielli; il destinatario è un altro illustre fanese, il letterato e filologo Filippo Luigi Polidori allora a Roma come redattore del “Monitore Romano” e aspirante deputato dell'Assemblea costituente che proprio in quella città aveva da poco decretato la fine del potere temporale del papa e istituito la repubblica nei confini dell'ex Stato Pontificio<sup>2</sup>.

Si è al 22 febbraio 1849 e la Commissione elettorale fanese – composta da Antonio Giacomini, Giovanangelo Gabrielli e Luigi Malagodi – ha convocato i collegi elettorali<sup>3</sup> nell'ambito delle consultazioni suppletive indette nella provincia di Pesaro-Urbino per sostituire alla Costituente romana il pesarese Terenzio Mamiani della Rovere: eletto in precedenza con 6.285 voti in quel consesso ma coerente con il suo liberalismo moderato, egli aveva rassegnato le dimissioni il 10 febbraio, specificando al presidente dell'aula che sua “intenzione principalissima” era stata quella di combattere nell'Assemblea “con ogni forza alcune proposte ch'io giudicava perniciose alla santa causa dell'Indipendenza d'Italia” cosicché, “essendo chiusi per quelle i dibattimenti” aveva rinunciato al mandato<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Archivio della Biblioteca Federiciana di Fano (d'ora in poi ABFFa), *Manoscritti Polidori*, b. 68, G. Gabrielli a F. L. Polidori, Fano, 22 febbraio 1849.

<sup>2</sup> Su Polidori si veda M. Severini, *Diario di un repubblicano. Filippo Luigi Polidori e l'assedio francese alla Repubblica Romana del 1849*, affinità elettive, Ancona 2002; su Gabrielli si rinvia a G. Santini, *Fano ottocentesca 1846-1849*, Sita, Ancona 1968, *ad nomen*; P. Giannotti (a cura di), *Fano dopo l'unità la costruzione dell'identità cittadina [1860-1900]*, quaderno di “Nuovi Studi Fanesi”, 4, 1997; M. Severini (a cura di), *Camillo Marcolini. Un progetto liberale dopo l'Unità*, Fondazione della Cassa di Risparmio di Fano, Fano 2006, *ad nomen*.

<sup>3</sup> Santini, *Fano ottocentesca 1846-1849*, cit., p. 139.

<sup>4</sup> A. Brancati – G. Benelli, *Divina Italia. Terenzio Mamiani della Rovere cattolico liberale e il risorgimento federalista*, il lavoro editoriale, Ancona 2004, p. 215.

Ebbene, nonostante l'impegno profuso a favore di Polidori dal presidente del Circolo popolare fanese, sappiamo che in tale frangente il sostegno dei Circoli di Pesaro e Senigallia andò rispettivamente ad Emmanuele Foligno e al noto pubblicista mazziniano Filippo De Boni, effettivamente eletto deputato il 28 febbraio con 2.467 preferenze (di cui nessuna a Pesaro) su 4.749 votanti e il significativo contributo della stessa località misena, allora appendice meridionale della suddetta provincia, la quale gli assicurò ben 2.018 voti<sup>5</sup>.

Nella chiusa della suddetta lettera, Gabrielli pregava il concittadino di "aggradire i miei sforzi, se anch'essi non furon coronati di felice risultato" impegnandosi "a cercare miglior esito nella nuova votazione che si dovrà fare per la rinuncia di Corboli"<sup>6</sup>. Difatti, Curzio Corboli Aquilini, possidente urinate di nobile nascita e padre dell'alto prelado e diplomatico pontificio Giovanni Corboli Bussi, aveva rassegnato le proprie dimissioni dalla carica di deputato prima "alle autorità governative di Pesaro e Urbino" e poi, adducendo di non poter "degnamente sostenere l'onorevole incarico di rappresentante del popolo" (13 febbraio), alla stessa Assemblea che le avrebbe ratificate il giorno successivo<sup>7</sup>.

Le suppletive scaturite da tale ulteriore rinuncia si sarebbero tenute il successivo 22 aprile<sup>8</sup> e Gualtiero Santini, basandosi su di un "Processo verbale" conservato presso la sezione fanese dell'Archivio di Stato di Pesaro in cui si certifica che Polidori ottenne nella propria città (oltre ai voti dei comuni dell'interno) 26 preferenze su 33 votanti, afferma che egli fu eletto deputato. Tuttavia, di ciò manca il riscontro sia negli Atti della Costituente – come peraltro notato dal medesimo studioso, che si interroga riguardo alla presenza nella lista dei deputati di un Benedetto Polidori, in realtà un viterbese non collegato all'intellettuale marchigiano – sia nei prospetti delle elezioni suppletive contenuti nell'opera di Maria Cossu, che non registrano una terza tornata elettorale per la pro-

<sup>5</sup> *Ibidem*. Sulle votazioni senigalliesi del primo semestre 1849 si veda M. Severini, *Nuovi documenti sulla Repubblica Romana del 1849*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche", 104, 1999, pp. 289-298.

<sup>6</sup> ABFFa, *Manoscritti Polidori*, b. 68, G. Gabrielli a F. L. Polidori, Fano, 22 febbraio 1849.

<sup>7</sup> *Le Assemblee del Risorgimento. Atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1911, vol. III, seduta del 14 febbraio 1849.

<sup>8</sup> Biblioteca Comunale "Antonelliana" Senigallia (d'ora in poi BASE), *Archivio Storico Comunale*, b. 181, fasc. I Diverse 174. Il 9 aprile 1849 il preside della provincia di Pesaro-Urbino, Andrea Cattabeni, aveva diramato attraverso un'apposita circolare l'ordine di convocazione dei collegi elettorali proveniente dal Ministero dell'Interno.

vincia di Pesaro-Urbino<sup>9</sup>; né, infine, alcuna conferma giunge dalle lettere del filologo fanese a tutt'oggi esaminate dalla sottoscritta, documentazione che, per il periodo successivo all'epilogo della Repubblica, vede lo scrivente impegnato a ricostruirsi una sorta di verginità politica di fronte agli amici fiorentini indicando nell'impiego presso il foglio ufficiale del passato regime l'unico tangibile e oggettivo collegamento con esso<sup>10</sup>. D'altra parte, l'ipotesi dell'avvenuta elezione sembra ulteriormente affievolirsi di fronte ai dati offerti dal popoloso distretto elettorale di Senigallia – includendo Ripe, Tomba e Monterado ammontava a 8.794 elettori – che domenica 22 aprile tributò ben 1.466 preferenze su 1.472 votanti<sup>11</sup> al generale Giuseppe Avezana, giunto il 18 a Roma in compagnia di Bixio e Mameli dopo la caduta di Genova, la cui insurrezione lo aveva visto protagonista, e nominato ministro della Guerra della Repubblica nella stessa notte<sup>12</sup>.

Passando, invece, alle consultazioni di gennaio, queste avevano dischiuso le porte dell'Assemblea, con 6.285 voti, a Marino Froncini (1821-1895), un fanese che, acceso repubblicano e deciso fautore del nuovo corso, si segnalò esponente tra i più significativi della deputazione pesarese: con un passato di cospiratore, di tenente nella Civica, di combattente nella prima guerra d'indipendenza e di presidente del Circolo popolare, egli fu un autentico deputato-soldato, un uomo d'azione che

<sup>9</sup> Santini, *Fano ottocentesca 1846-1849*, cit., pp. 145-146; M. Cossu, *L'Assemblea Costituente Romana del 1849*, Roma 1923, p. 97.

<sup>10</sup> Sia consentito rinviare a L. Pupilli, *Filippo Luigi Polidori tra liberalismo e rivoluzione (1848-1849)*, in "Pesaro città e contà", 21, 2005, pp. 125-132.

<sup>11</sup> BASE, *Archivio Storico Comunale*, b. 181, fasc. I Diverse 174, verbale dell'adunanza elettorale, 22 aprile 1849.

<sup>12</sup> L. Ferro, *Avezana, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi *DBI*), Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1962, vol. 4, pp. 674-677. Avezana (Chieri, 1797-Roma, 1879) aveva militato nella Guardia d'onore imperiale dell'esercito francese e, successivamente, in quello piemontese partecipando con Santorre di Santarosa ai moti del 1821; in seguito al loro fallimento si rifugiò in Spagna, ove combatté a fianco dei costituzionali, lasciandolo per il continente americano. Dopo aver intrapreso una fruttuosa attività commerciale a New Orleans, egli si stabilì in Messico unendosi alla lotta contro l'esercito spagnolo e approdando nel 1834 a New York, dove sposò due ricche sorelle irlandesi (Maria e Fanny Morrogh) rimanendo in entrambe i casi vedovo. Tornato in Italia dopo l'armistizio Salasco, nel febbraio 1849 fu nominato comandante generale della guardia nazionale di Genova ponendosi, come triumviro, alla guida del movimento insurrezionale di fine marzo stroncato dalle truppe di La Marmora. Caduta anche la Repubblica Romana, Avezana sarebbe ritornato a New York precipitandosi, tuttavia, a fianco di Garibaldi nel '60 e nel '66 e intraprendendo nel '61 la carriera politica nell'Italia unita, eletto alla Camera subalpina come deputato della Sinistra.

ebbe occasione di distinguersi sia come commissario straordinario del governo assistendo per una settimana Pianciani le cui truppe avevano ripreso Urbino (minacciata dall'invasione austriaca in un Montefeltro che da settimane era teatro di molteplici episodi controrivoluzionari e occupata definitivamente il 13 giugno); sia nella difesa di Roma contro l'aggressione francese<sup>13</sup>.

Sotto il profilo amministrativo Fano avrebbe visto rinnovarsi la propria rappresentanza nel marzo 1849, quando le elezioni tenutesi in base alla nuova legge sui municipi varata il 31 gennaio dalla Commissione provvisoria di governo (votarono 561 elettori su 876) designarono 43 consiglieri "scelti dal Circolo popolare tra i migliori" e comprendenti, tra i membri di nuova elezione, i militari Giuseppe Benini ed Eugenio Rossi, il conte Carlo Ferri e il farmacista Tommaso Zambonini, mentre fu proclamato gonfaloniere l'avvocato Pacifico Gabrielli, padre del già visto Gabrielangelo e, al contrario di quest'ultimo – intellettuale di chiari sentimenti repubblicani che si mantenne fedele alla linea democratica ben oltre il periodo preunitario – uomo capace di adattarsi all'avvicinarsi degli umori e delle stagioni politiche<sup>14</sup>.

Ed era stato proprio il consigliere Carlo Ferri (1791-1851) – fratello di Cristoforo, combattente napoleonico implicato nelle vicende del '31, ed "elemento temperato, ligio alla Chiesa ma pur accessibile alle nuove idee" – a rappresentare la città adriatica sotto il regime pontificio essendo stata verbalizzata, il 19 maggio 1848, la sua elezione "a quasi unanimità" al Consiglio dei deputati per il collegio di Fano-Fossombrone. Vestendo l'abito talare fino al 1833, anno in cui l'abbandonò per motivi ereditari, egli aveva ricoperto la carica di delegato apostolico a Viterbo,

<sup>13</sup> M. Severini, *Nascita, affermazione e caduta della Repubblica Romana*, in ID. (a cura di), *La primavera della nazione. La Repubblica Romana del 1849*, affinità elettive, Ancona 2006, p. 83-84 e *ad nomen*. Sembra che, nella fase preparatoria delle elezioni, il municipio di Fano, invitato dal Circolo popolare a nominare una commissione per la designazione dei candidati alla Costituente, opponesse il suo rifiuto determinando l'intervento delle autorità provinciali che istituirono una commissione composta da Marino Froncini, poi indicato quale candidato, Giuseppe Tommasoni, Eugenio Rossi, Antonio Giacomini, Gabrielangelo Gabrielli e Giuseppe Benini: Santini, *Fano ottocentesca 1846-1849*, cit., p. 135.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 140-141; Sezione dell'Archivio di Stato di Pesaro, Fano, *Archivio Storico Comunale*, Carteggio, b. 306, titolo XIV, anno 1849, *Processo verbale dell'Adunanza 12 marzo 1849 sulla Elezione del nuovo Consiglio Municipale di Fano*: il 12 marzo 1849, sotto la presidenza di Antonio Giacomini, si radunarono i comizi nel locale del Circolo Popolare e rimasero aperti tra le 9.00 e le 3.00 del pomeriggio; "non essendovi stato alcun reclamo da parte degli elettori", la Commissione completò lo scrutinio il giorno successivo proclamando 43 consiglieri (tra Torello Torelli e Serafino Serafini, che avevano riportato entrambi 33 voti, fu proclamato il primo "per avere maggiore età" del secondo).

Civitavecchia, Perugia, Ancona ed Orvieto; sposatosi poi con Lucrezia Castracane, riapparve sul proscenio politico nel 1847 e all'inizio del 1849 precedette Froncini alla guida del Circolo popolare<sup>15</sup>. Mentre un altro esponente del patriziato fanese, il conte Andrea Gabrielli (1791-1852) – letterato e verseggiatore aveva frequentato Milano e personalità come Pellico e Monti servendo nell'Auditorato militare, nel 1831 era stato membro del “Comitato di governo di Fano” e deputato del “Comitato provvisorio centrale” di Pesaro, tenendo la carica di gonfaloniere della propria città pressoché ininterrottamente tra il 1830 e il 1848 – il 13 maggio 1848 era stato nominato membro dell'Alto Consiglio dove, al contrario del concittadino deputato, si produsse in molteplici interventi sulle più diverse materie all'esame dell'aula, facendosi promotore, dopo la fuga di Pio IX, di un indirizzo a lui rivolto, intervenendo sulla formazione di una deputazione da inviare al sovrano, e divenendo, all'indomani della restaurazione pontificia, consigliere di Stato<sup>16</sup>.

Tornando all'elezione di Filippo De Boni – personalità di indubbio prestigio che, al di là della propria impostazione mazziniana, ben rappresenta il contributo di chiaro significato nazionale offerto dall'immigrazione patriottica alla vicenda repubblicana del 1849 (“la faccenda romana non è domestica, è nazionale”)<sup>17</sup>, vicenda di cui alcuni davano un'interpretazione prevalentemente localistica – va precisato che questi, già nove giorni prima della sua designazione, era partito alla volta della Svizzera per un incarico diplomatico dettato, come vedremo, da motivazioni di ordine politico<sup>18</sup>.

Prima di analizzare il percorso biografico<sup>19</sup> e la partecipazione del personaggio alla Repubblica Romana – tematica indubbiamente rilevante sulla quale si dispone, benché solo da poco, di un'aggiornata panoramica storiografica e bibliografica<sup>20</sup> – vale la pena di ricordare un altro dato che era sfuggito alla ricerca storica: dopo l'Unità, De Boni, ormai politico consumato di idee democratiche ed esponente di punta della Sinistra, avrebbe trovato il suo collegio-rifugio nella località lucana di Tricarico, località che gli sarebbe rimasta sempre fedele anche in occa-

<sup>15</sup> Santini, *Fano ottocentesca 1846-1849*, cit., pp. 75-76 e *ad nomen*. Eletto in Umbria, sedeva in seno al Consiglio dei Deputati anche il conte fanese Ermanno di Montevecchio.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 79-81 e *ad nomen*.

<sup>17</sup> “Il Tribuno”, 1° febbraio 1849.

<sup>18</sup> Partenza tra l'altro registrata dal “Monitore Romano” del 22 febbraio 1849 nell'ambito del prospetto che riportava le uscite e gli ingressi nella capitale.

<sup>19</sup> E. Sestan, *De Boni, Filippo*, in *DBI*, Roma 1997, vol. 33, pp. 396-405.

<sup>20</sup> Si veda il già citato e recentissimo volume *La primavera della nazione*.

sione delle contestate elezioni del gennaio-febbraio 1861, annullate per irregolarità, ripetute ed infine vinte contro Pasquale Villari<sup>21</sup>; ma il rapporto di De Boni con le Marche continuò anche ufficialmente negli anni postunitari dal momento che proprio lui venne eletto in seguito a ballottaggio deputato di San Benedetto del Tronto il 29 ottobre 1865, sconfiggendo un suo ex collega della Costituente romana, l'avvocato ascolano Panfilo Ballanti: tuttavia, il 12 dicembre successivo l'elezione venne annullata poiché gli elettori del comune di Pedaso non avevano ricevuto alcun avviso di convocazione e il loro concorso alle urne fu ritenuto tale da poter mutare il risultato del ballottaggio, vinto da De Boni con 138 voti contro i 97 di Ballanti. Per il collegio sambenedettese, autentica roccaforte democratica, fu proprio De Boni, in seguito ad un consulto con Aurelio Saffi a designare il suo successore in Giovanni Piccolomini, patriota ascolano che si era avvicinato giovanissimo, proprio tra 1848 e 1849, al mazzinianesimo<sup>22</sup>.

Esaminando ora la figura del deputato che alla Costituente avrebbe dovuto rappresentare anche Fano, va detto che egli era nato a Caupo, frazione di Seren del Grappa (Belluno) nel 1816 da famiglia di modestissime condizioni: grazie allo zio materno Giovanni Sacrari, un curato che aveva intuito il suo promettente ingegno, egli poté studiare nel seminario di Feltre passando poi, con il 1834, a quello di Padova come convittore teologo; dedicatosi successivamente all'insegnamento privato e attratto dalla letteratura e soprattutto dal giornalismo, al quale attribuiva una missione di "santa educazione politica" sulla via inarrestabile del progresso civile, De Boni divenne buon letterato e critico e, trasferitosi a Venezia, si avvicinò alle idee politiche mazziniane. L'ormai ex abate, titolo di cui si era fregiato per breve tempo prima di abbandonare la vita ecclesiastica, dispiegò un'intensa attività pubblicistica ed editoriale, guadagnandosi da vivere presso editori e stampatori, in particolare a Firenze e Torino: ma, mentre dimorava negli Stati sardi, la composizione di poesie a sfondo politico e anticlericale fu all'origine di un decreto di espulsione nel giugno 1846, probabilmente su pressione austriaca. Esulato in Svizzera, De Boni si mise, a partire dal settembre 1846, in relazione epistolare diretta con Mazzini a Londra e conobbe la sua ribalta politica nel 1848, prima a Milano, richiamato dalle Cinque giornate a fianco del *genovese*, e poi a Genova dove infiammò l'insurrezione nazionale popolare contro il governo sabauda che lo colpì con l'arresto e successiva espulsione il 30

<sup>21</sup> Ivi, p. 403.

<sup>22</sup> M. Severini, *Protagonisti e controfigure. I deputati delle Marche in età liberale (1861-1919)*, affinità elettive, Ancona 2002, pp. 143, 184-185.

agosto su ordine del ministro dell'Interno Pinelli, provvedimento poi revocato in seguito a violente manifestazioni popolari.

Fu proprio la febbrile attività agitatoria del De Boni ad amplificare la sua notorietà: dall'ottobre 1848 divulgò l'idea montanelliana della Costituente nazionale, chiave di volta per realizzare il problema italiano in maniera repubblicana, e da Firenze si spostò, tra la fine di novembre e i primi di dicembre, a Roma dopo aver fatto conoscere le proprie idee a Bologna, in Romagna e nelle Marche attraverso un rapido *tour* propagandistico.

Nella capitale orfana dell'autocrate senigalliese e sempre più plasmata da un irreversibile processo di democratizzazione, De Boni formò il Comitato dei Circoli italiani (9 gennaio 1849), riprese intensamente l'attività pubblicistica – prima dalle colonne dell'effimero “La Voce di un popolano” (dicembre 1848), poi da quelle de “Il Tribuno” (11 gennaio 1849-26 febbraio 1849), organo dello stesso Comitato – lanciando le idee-guida della proclamazione della Repubblica e dell'istituzione di una Costituente nazionale italiana che aprisse la via al conseguimento dell'unità in veste repubblicana; della fine del potere temporale del Papato, lo “sconcio accoppiamento di poteri, estraneo alla credenza” che “ha sparso un'aura letale su queste provincie [sic] condannandole all'arretratezza e ostacolando l'affermazione della nazionalità italiana, e del ritorno al cristianesimo evangelico<sup>23</sup>; della raccolta in un solo fascio di tutte le Sinistre e di un ampio programma di riforme, specie in campo sociale (“la causa della libertà sia la causa del povero, com'è veramente; provveda [il governo, ndr] a meglio ripartire le imposte”)<sup>24</sup>.

Tali idee e la battaglia giornalistica che le aveva supportate, e che non mancava di pungolare le stesse istituzioni repubblicane osservandone le mancanze<sup>25</sup>, resero De Boni invisibile alle autorità dell'appena costituita

---

<sup>23</sup> “Il Tribuno”, 13 gennaio 1849. “Lo scioglimento del potere spirituale de' papi dal potere temporale è l'atto fondamentale che deve emanare dalla Costituente romana, se realmente ha capito gl'interessi della religione di Cristo, le necessità di Roma e la indipendenza d'Italia”: ivi, 8 febbraio 1849.

<sup>24</sup> Ivi, 11 gennaio 1849. “Il popolo di Roma è povero; forse il più povero popolo d'Italia [...] nessuno presenta al pari di questo viziosi concentramenti di proprietà [...] il concentramento si deve al nepotismo dei papi [...] Quindi riparazione giusta di governo sarebbe rendere libera la proprietà; utilizzare in facili livelli i beni carpitati dai cardinali, i beni che formano il patrimonio della Chiesa, inquantoche la Chiesa non debba essere ricca, secondo la sua istituzione, che di povertà”: ivi, 23 gennaio 1849.

<sup>25</sup> “Una fatale leggerezza gravita come un incubo sopra l'assemblea sovrana. Mentre s'incalzano i fatti, mentre si agglomerano i pericoli [...] quei centocinquanta creatori di repubblica rimangono incerti, esitanti, indecisi a prendere ed a ritenere le redini del paese con una mano di ferro”: ivi, 24 febbraio 1849.

Repubblica Romana, le quali, pur di evitare dissidi intestini in un frangente estremamente delicato sul piano politico, lo inviarono come rappresentante della Repubblica presso la Confederazione elvetica: partito da Roma il 19 febbraio, egli si incontrò il 23 con Mazzini, allora sulla via di Roma, raggiunse insieme a Mameli Genova il 1° marzo per arrivare a Berna l'11 successivo; assunto il nuovo incarico con la sensazione di essere stato "esiliato da Roma" – come avrebbe scritto a Giuseppe Gabussi il 23 marzo 1852 – De Boni si diede in realtà molto da fare in Svizzera e, benché sprovvisto di mezzi finanziari e quasi abbandonato dalle autorità romane, cercò di reclutare volontari e di far pervenire medicinali a Roma, promosse manifestazioni popolari di simpatia per la causa italiana e strinse contatti con il protestantesimo d'oltralpe, riuscendo però solamente ad ottenere che il governo federale approvasse l'abolizione e la proibizione della facoltà, per gli Stati stranieri, di reclutare cittadini svizzeri come mercenari (13 giugno 1849).

Dopo questa delicata missione diplomatica – una delle poche svolte sotto la Repubblica con qualche risultato, ancorché di prevalente valenza simbolica<sup>26</sup> – egli era atteso da un decennale esilio non privo di amarezze e di profondi ripensamenti per il fallimento dell'epopea rivoluzionaria del 1848-49; tornato a svolgere un ruolo di primo piano nell'organizzazione delle spedizioni garibaldine del 1860 e successivamente, come detto, in qualità di deputato del Parlamento italiano, scomparve a Firenze il 7 novembre 1870.

Della sua prima, effimera esperienza parlamentare come rappresentante di un collegio marchigiano non resta traccia nei verbali della Costituente romana, dove solo compare il suo nome tra gli eletti<sup>27</sup>. Un nome prestigioso ed autorevole, nei mesi repubblicani del 1849 associato alla corrente mazziniana e, non senza qualche perplessità, con le frange radicali: in realtà, il patriota di origini venete che in gioventù si era infiammato per gli scritti foscoliani aveva dimostrato, in quel contesto democratico e repubblicano capace di anticipare diversi sviluppi storici dell'Italia contemporanea, un inequivocabile senso del dovere.

---

<sup>26</sup> Severini, *Nascita, affermazione e caduta della Repubblica Romana*, cit., pp. 98-99.

L'azione diplomatica dispiegata dalla giovane Repubblica difettò di una coerente strategia e di un efficace coordinamento per cui, in un assetto estero e interno che ben presto si rivelò ostile al neonato regime, si ottennero risultati di trascurabile entità. Tra i protagonisti delle diverse missioni diplomatiche – che essenzialmente miravano al reperimento di armi e truppe e alla riscossione di appoggio e consenso – si possono ricordare il milanese Ludovico Frapolli, inviato in aprile a Parigi dallo stesso Mazzini; il giornalista romano Michelangelo Pinto, che patrocinò gli interessi della Repubblica a Ginevra e Torino; il deputato ebreo Leone Carpi, di Cento, che incontrò direttamente Lord Palmerston.

<sup>27</sup> *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., Roma, vol. III, p. 11.